

FIRENZE
pel 30 Sett.
1848

GIORNALETTO

O CATECHISMO POLITICO



PEI POPOLANI

Si pubblica **TUTTI i SABATI**
per cura
di P. THOUAR e M. CALINI

CONDIZIONI: Per un anno Paoli 10. per sei mesi Paoli 5, per due mesi Paoli 2. Le Associazioni si ricevono da Gius. Formigli in Condotta, al Gabinetto di G. P. Vieusseux e dai Principali Librai d'Italia. Con più una lira l'anno gli Associati lo riceveranno al domicilio: così fino a confini della Toscana. Le lettere indirizzate franco al nome di Pietro Thouar. Le inserzioni d'Avvisi ec. a soldi la riga. Il prezzo si paga anticipato.

La forza del Patriottismo e i Martiri Italiani.

In questi tempi l'Italia cerca e ha bisogno di forza, e le è tanto più necessaria in quanto che sembrano giunti i giorni tanto aspettati della sua liberazione. Forza nei governi liberali, forza nei popoli governati, forza nelle istituzioni politiche rigeneratrici della nazione, forza nelle armi destinate ad acquistare e sostenere la indipendenza, forza nei patrioti. Noi eravamo divisi, avviliti, deboli, e perciò soggetti al dispotismo interno e alla oppressione straniera; bisogna divenire uniti, coraggiosi e forti se vogliamo essere liberi e indipendenti come ne abbiamo sempre avuto diritto al pari di tanti altri popoli anche meno antichi e meno celebrati della nazione italiana.

Ma disgraziatamente la esperienza delle passate e delle presenti nostre sventure ci obbliga a far distinzione tra la forza vera, che è quella che può e deve salvarci, e la falsa forza, la quale non è altro che la stessa debolezza di prima che si presenta sotto altro aspetto, e da cui invece di salvezza avremmo continuazione e aumento di sventure.

Mentrechè la differenza delle opinioni sui mezzi di raggiungere un medesimo fine è inevitabile ed utile per illuminarci a vicenda con la discussione coscenziosa, e per renderci poi tutti più forti nel comune operare, le esagerazioni, le violenze, le persecuzioni e gli odj dei partiti non sono indizio di vera forza nei patrioti, ma piuttosto effetto di quella debolezza, che come in un corpo umano malato produce i moti convulsi, così nel corpo sociale genera calamitosi disordini.

Non è vera forza il prendere con impeto inconsiderati partiti, per poi abbandonarli vilmente senza nemmeno confessare d'aver errato; non è vera forza il combattere alla cieca offendendo, vituperando e calunniando le contrarie opinioni; non è vera forza l'insorgere furiosamente per distruggere un edificio qualunque, ancorchè vizioso, senza poi saperlo riedificare migliore; non è vera forza spingere le moltitudini a tumultuose fazioni per raggiungere un fine che esse non intendono e non conoscono, o che non è nè può essere profittevole alla patria; non è vera forza il farsi all'improvviso e da sè capo-popolo nella politica in sulle piazze, dopo avere speso la maggior parte del tempo negli ozi libertini e nella ignavia la più corrotta; in tutto questo non è vera forza di patriottismo; invece è debolezza presuntuosa, o ambizione sfrenata o cupidigia malvagia che con audaci sforzi, con folli tentativi, con impeti capricciosi prendono l'apparenza di forza e profanano i sacri nomi di libertà, d'indipendenza, di patria, e perfino di repubblica!

La vera forza del patriottismo sta nel proporsi un fine possibile; nell'averlo conosciuto e voluto e preparato con ogni onesto mezzo da lungo tempo; nell'aver sfidato costantemente le fatiche e i pericoli che a conseguirlo occorrono; nell'aspettare le occasioni opportune; nel sostenere con animo imperterrito e senza stancarsi nè scoraggiarsi mai nè mai mutar di proposito i molti e amari disinganni; nel compatire le insolenze e le calunnie dei forsennati, le impazienze

dei deboli, le luttuose conseguenze delle disfatte cagionate dagli audaci di mala fede o dagli illusi; la vera forza del patriottismo insomma è insegnata da quei gloriosi martiri italiani dei quali la vita fu continuo esempio d'operosità pel bene della patria, di virtù cittadine, di costanza nei generosi propositi, di magnanima rassegnazione nei lunghi esilj, nelle perpetue e crudeli carceri, nelle persecuzioni della tirannide prevalente; di quei patrioti veri che sebbene vedessero lontano il tempo della liberazione della loro patria, sebbene fossero certi di dover morire o in bando o sul patibolo prima di quel tempo, tuttavia non cessarono un istante dal consacrarsi al gran fine a cui tutti i loro pensieri, tutte le loro fatiche, tutti i loro patimenti miravano.

Tali modelli deve aver sempre davanti agli occhi la nostra gioventù. Perciò ha fatto egregia e opportunissima opera il prof. Atto Vannucci, scrivendo il libro intitolato:

I MARTIRI DELLA LIBERTÀ ITALIANA nel Secolo XIX.

Memorie raccolte da ATTO VANNUCCI.

Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1848. — Prezzo Un Florino.

Nell'annunziarlo abbiám voluto far precedere queste poche parole per accennare la immensa utilità che dalla lettura di questo libro siamo persuasi debba venirne alla nuova generazione italiana e all'Italia; benchè il titolo per sè stesso e il nome dell'Autore fossero bastanti a raccomandarlo.

LO STATUTO

Del diritto pubblico dei Toscani.

Collo STATUTO il Granduca ha ricostituita la famiglia Toscana. Questa famiglia collo *Statuto* ha riacquisato l'antica facoltà di regolare lo stato proprio; il Granduca è il Padre che ha la facoltà di approvare e di fare eseguire le leggi deliberate dai Rappresentanti del popolo e del Senato. Non è più l'uomo che governa ma la *Legge*; non è più l'*arbitrio* che ci dirige, ma il *decreto* che è partito dal nostro Consiglio. Questa condizione di governo si nomina LIBERTÀ LEGALE.

La LEGGE è il *patto* pel quale tutti i Toscani convivono in un sol popolo, e pel quale i Toscani sono in relazione di amicizia e di commerci cogli altri popoli. Questo patto non può violare nessuna autorità, nè il Governo, nè il Principe; nessuno lo può cambiare, eccetto il popolo col mezzo de' suoi rappresentanti.

Lo *Statuto* ha consacrata, come in antico, la volontà del popolo, ma nell'*ordine*, nell'*equità*, nella *giustizia*. La volontà del popolo è sacra ma tradotta in *Legge*; fuor della legge è *Licenza*, è *Anarchia*, delitto orribile perchè viola tutti i diritti privati e pubblici, e scompiglia la confidenza dentro e fuori lo stato.

La sicurezza, la prosperità, la civiltà, non regnano che dove regna la *Libertà legale*.

In questa *libertà* ciascun cittadino povero o ricco, nobile o plebeo, di qualunque stato, di qualunque opinione, è eguale l'uno in faccia all'altro; non resta privilegio per nes-

sono *non* *admitti*, nè nei *doveri*. Quello che tu devi, lo devono tutti; quello a che altri ha diritto, l'hai tu pure. Tu pretendi che la tua casa, il tuo campo, la tua officina, il tuo lavoro siano salvi, e se non nuoci a nessuno, gli altri ti debbano rispettare; e così qualunque altra persona. Prima d'ora c'era pericolo che una qualche tua parola, non abbastanza chiara, presa a male ti procacciasse istantanea la prigione: ora sei sicuro che prima di arrestarti vorranno prima vedere se la legge lo permette; sei sicuro che il capriccio o la malivolenza altrui non può recarti noia. Riga diritto, e non temere di nulla.

Ma primamente se vuoi pensarla sicuramente a tuo modo, bada a non pretendere che gli altri debbano essere della tua opinione. Specialmente in materia di religione. Iddio solo è giudice delle menti altrui. Guarda alle opere, e ama il prossimo tuo come te stesso. Questo precetto è d'ogni religione, e basta per tenere in sesto ogni famiglia, ogni popolo, fosse pure composto di venti sorte di credenti. Non c'è nessuno che goda di sentirsi offeso, dunque nessuno offenderà; non c'è nessuno che si piaccia di essere abbandonato nelle disgrazie, dunque tutti compatiranno ai mali altrui per essere compatiti ne' proprii. Tutti onorano un solo Dio, e Iddio giustissimo non ha impresso ne' diversi cuori diversi amori. Non fare a nessuno quello che non si vuole per sè; fare agli altri quello che vorremmo per noi! Cristiani, Ebrei, Turchi, Indiani tutti sentono la santità di questi precetti; e i dogmi diversi di religione, il diverso modo di mostrare a Dio la riconoscenza di viver bene, non mutano per nulla nè quei precetti, nè gli affetti comuni. Dunque cristiani e non cristiani sono fratelli in faccia a Dio, che li regge e governa egualmente; son fratelli in faccia al mondo che esige egualmente da tutti virtù e rispetto nel viver civile.

Come non sopporterebbero i cristiani che gli ebrei turbassero o irridessero le loro pratiche religiose, così gli Ebrei hanno diritto che i Cristiani rispettino e riveriscano le loro. Come gli Ebrei pagano le tasse, i dazi, i contributi a mantenere per loro parte le spese dello Stato coi Cristiani cattolici e non cattolici, così come questi hanno quelli diritto di entrare a far parte di tutti i Consigli pubblici e di trovar posto, come chiunque, agl'impieghi onorarii e pensionarii. Come gli Ebrei sono difesi dalla vigilanza pubblica, così devono assumere la loro parte di servizio per essa. Gl'interessi di tutti e di ciascuno sono così mescolati che se uno mancasse al debito comune si metterebbe fuori del diritto della protezione e della difesa.

Ma o ebreo o cristiano, o cattolico o non cattolico, non deve pensare che se per caso gli manchi la giustizia, o qualcuno gli faccia torto, egli sia libero di comportarsi egualmente; perchè sarebbe un raddoppiare il male a chi non ha colpa; dico al resto de' cittadini, giacchè non si può da nessuno mancare al proprio debito senza pericolo di qualche danno ad altrui. Ma l'offeso o il danneggiato deve ricorrere ai Tribunali e ai Giudici eletti dal Principe, e da essi ripetere la soddisfazione. Se mai per isventura i giudici cadesero in errore e non ci menassero buone le ragioni, se noi per caso non avessimo le prove per sostenere l'accusa, dobbiamo rassegnarci e quietare; sacrificando il nostro interesse alla comune tranquillità ci acquistiamo amore nel prossimo, che poi ci compensa in altro modo di quel che perdemmo non per colpa, ma per fortuna. L'uomo paziente e amato per bontà non è mai abbandonato nella disgrazia.

Se poi tu sei accusato, a torto o a ragione, non hai più a temere che ti si diano giudici o deboli o tristi, che per paura del tuo avversario o per insinuazioni di potenti ti facciano torto. Lo Statuto, come diremo un altro dì, ha provvisto che i giudici siano buoni, integri, e non abbiano timore di comprometersi in dar torto a chi l'ha, fosse pure

il Granduca; e quelli che giudicheranno te, giudicheranno il Marchese, il Consigliere di Stato, il Ciambellano.

Se vedi le cose pubbliche camminar male, se ti pare che qualche magistrato commetta spropositi, ti sembra bene di dare qualche consiglio a lui o ai Ministri di Stato, chi ti tiene ora? Una volta bisognava domandare il permesso di parlare, ma ora salva la creanza e il rispetto a tutti (perchè dobbiamo pensare di essere uomini), tu puoi fare stampare il tuo avviso, la tua opinione, e così farti ascoltare da migliaia e migliaia di persone; le quali se tu parli giusto si mettono tosto con te, e costituiscono ciò che si dice la *pubblica opinione*. Quando hai dalla tua la *pubblica opinione* tu puoi dire a te stesso *ho vinto*; e sei certo che presto o tardi il tuo parere sarà accettato, e avrai la consolazione di aver procurato la tua parte di bene al pubblico. Vedi; prima dello Statuto, se ai Censori la non andava pel verso, tu non potevi stampare; se trovavi uno stampatore che ti serviva di frodo correvi il rischio tu e lui di andare in prigione. Ora non è così; non ti par egli gran beneficio cotesto?

Come sei libero di parlare e di pensare così sei libero di operare. Nessuno ti viene a modellare il tuo lavoro, nessuno entra ne' fatti tuoi, ne' tuoi contratti, vendi come vuoi e dove vuoi, e quando vuoi il grano, il vino, l'olio, la seta, il panno e qualunque raccolta ed opera tua. Sei tu letterato e componi libri di storie, di scienze, di religione o di morale? Nessuno ha più il diritto di stamparselo e venderlo, come cosa sua, come si faceva una volta: tu ti logorasti il cervello e sudasti su quelle carte; son cosa tua sacrosanta, nessun la tocca.

Evvi un sol caso in cui la tua proprietà può essere violata ma il caso è santo, e non temere che sia per farti torto, o danno senza compenso. Si vuole, per esempio fare una strada per mettere celerità e più comodità al commercio di due paesi? Bisogna comprare il fondo su cui praticarla. Se tu che hai terra dove la strada dee passare, e ricusi di venderla, o la strada non si fa, o bisogna farla fuori del tuo fondo e sopra quello del tuo vicino se cede il suo. Ma intanto bisogna allungare la linea (perchè la più breve non è che la diritta) spendere di più, diminuire il comodo e la celerità prefissa; il che è un danno di quei paesi che devono spendere, ed è un danno anche per te, il quale ti privi della comodità che avresti vicina al tuo bisogno. Non è giusto che per un tuo capriccio, o poniamo pure per un tuo piccolo danno, debba accadere un danno grande e perpetuo; non è giusto che per un tuo piccolo comodo debbano essere incomodate migliaia d'uomini quante useranno di quella strada. Il diritto e la ragione vogliono che la comodità privata ceda alla pubblica; tu dovrai dare il terreno, e ti sarà pagato non solo quello che vale, ma quel più che l'incomodo della strada che ti rompe il campo può fare diminuire di valore il resto; e ti sarà pagato subito all'atto del mettere il badile in terra. Ma non sarai tu che metterai il prezzo alla cosa tua, la passione ti farebbe domandare a esorbitanza; non sarà il compratore o l'occupatore, egli ti vorrebbe forse dare meno del giusto; il valore sarà determinato da gente perita, eletta da te e da lui, e giurata. Così sarà della tua casa se la città vorrà raddrizzare o allargare la via; o fabbricarvi qualche pubblico edificio; così delle tue piante se per pubblico lavoro non ne fosse ne' circostanti luoghi e nei non molto distanti; così del tuo mobile se una necessità imperiosa di pubblico servizio lo esigesse. Immagina per una qualunque occasione il raguno istantaneo di molti soldati in un luogo, o una precipitosa partenza. All'arrivo non fu provveduto al vivere. Chi ha il grano e gli animali nega di venderli, o chiede una somma usuraria. Che s'ha a fare? L'appetito non pazienta il tempo. L'autorità pubblica si prende ogni cosa, e fa pagare il debito. Per partire bisognano traini e cavalli. Chi li ha non li vuol dare. Si ha perciò ad indugiare? far nascere un peggior guaio?

L'autorità prende carri e cavalli dove sono e provvede all'urgenza, e paga il debito giudicato.

Ma fuori del pubblico servizio tu non hai a temer nulla dei desiderii di nessuno. Una istituzione militare te l'assicura. Questa istituzione è la *guardia civica*, della quale ti parlerò nel foglio successivo, volendoti discorrere anche della *soldatesca*, e dei diritti e dei doveri inerenti a questi ultimi due capi de' fondamenti costituzionali.

Pell'ITALIA e pel MONDO uno solo lo scampo.

Colla conclusione stessa dell'Articolo che segue combiniamo il titolo che ci prendiamo la libertà di dare al medesimo. Esso lo abbiamo tolto dalla *Patria* per offrirlo a' nostri cortesi Lettori, i quali, in tanto scompiglio d'animi e di simpatie, siam certi che divideranno con noi la opinione unica suprema di ragione e di giustizia; e faranno voti al par di noi, che pell'amore di Dio, dell'Umanità e della Patria carissima cessi una volta per sempre questo travolgere di coscienza e di fede, il quale fa dell'intera razza degli uomini un degradante miscuglio di audacia sfrenatissima e d'inconcepibile avvilito.

Riposato il primo impeto d'indignazione, che suscita in ogni anima onesta lo spettacolo delle umane nefandità; una indicibile tristezza occupa e stringe il cuore, al considerare i terribili sconvolgimenti di Livorno; le cause apparenti che li mossero; i misteriosi istigatori che gli eccitarono; le conseguenze che sono derivate, e ne deriveranno: e il contegno dei buoni in faccia a tanta conturbazione degli ordini pubblici e del sentimento morale.

Una storia minuta e veridica dei fatti di Livorno sarebbe di un grande insegnamento a tutti: e noi scongiuriamo chi ha, o possa procurarsi le notizie precise, e si senta animo scevro di ogni preconcetto, e saldo nei santi principj di giustizia e di onestà, lo scongiuriamo di distenderla e pubblicarla, senza commenti: i fatti parlano abbastanza, le riflessioni le farà ciascuno da sé.

E quante e quanto dolorose riflessioni! Povero popolo! Abbandonato da tanti anni all'ignoranza nativa, alla seduzione di perfide dottrine e di tristi esempj; senza che alcuno svegli la tua coscienza e la fortifichi; senza che alcuno ti parli della tua dignità insieme e de' tuoi doveri; ti faccia gustare le dolcezze della famiglia santificate dalla Religione; e ti insegni ad esser libero servendo a Dio!

Povero popolo! Ora v'è chi ti adula, chi ti inganna, chi ti avvelena d'orgoglio e di odio; chi ti promette la felicità spingendoti al delitto: e ti persuade di non ascoltare coloro che ti hanno amato veracemente in tutta la loro vita; che ti hanno amato per te, e non per sé; che ti hanno amato e ben pregato Iddio e gli uomini in tuo favore, quando a te, nessuno pensava. Povero popolo! Chi scrive queste parole, ha pianto sempre sopra i tuoi mali, senza che gli fosse dato curarli; ed ora più che mai piange, perchè i tuoi mali sono più che mai grandi; e meno che mai può sanarli o alleggerirli la mano dell'uomo!

Ma chi oggi si presenta al popolo come suo salvatore, non piange: freme. Non versa sulle piaghe del popolo il balsamo dell'amore; ma le apre, le irrita, le fa cancrenose col veleno di dottrine perverse e di passioni selvagge.

Quegli che si leva a mano armata contro le leggi, è per essi un generoso, un vincitore degno degli onori del trionfo: egli non deve riconoscersi colpevole, nè chiedere riconciliazione; può, se vuole, perdonare alla pubblica Autorità, dopo averla calpestata. Quegli che predica l'osservanza delle leggi, e domanda che siano salve le ragioni eterne della Giustizia insieme e della Clemenza; costui è un Carlo V. Chi si prova a impedire la violazione delle leggi, e ne ha obbligo ed autorità, costui è un assassino, contro il quale dev'essere proceduto con tutto il rigore delle leggi; mentre le leggi hanno da tacere contro chi le ha infrante! Quelli che porgono mano al Governo non per uccidere, nè per ferire, ma per rimettere l'ordine, per ricostituire la società scrollata da' fondamenti, costoro se obbedissero, si macchierebbero di sangue de' fratelli. E queste cose, ed altre più ree, si dicono pubblicamente, e si stampano! si sussurrano all'orecchie, si fanno ripetere da un capo all'altro della Toscana; perchè ogni mente sia pervertita, perchè ogni braccio sia fiacco, perchè il governo sia abbandonato e cada. E allora coloro che non osano ancora dire a viso scoperto: Noi non vogliamo

più il principe, non vogliamo la Costituzione; vogliamo comandar noi, — possano nell'universale scompiglio presentarsi quai salvatori dell'ordine pubblico, e pigliare per sé, come cosa abbandonata, ~~come ufficio vacante~~, la pubblica potestà.

E in tanta audacia d'opere e di linguaggio, in tanti ~~astuzie di macchi-~~ nazioni, in tanto moto di maneggi, i buoni che fanno? ~~non si trovano~~

I buoni, o vacillano nelle proprie persuasioni, come ~~se una buona~~ Morale, contraria alla Morale eterna scritta da Dio nell'umana coscienza, potesse essere scoperta a guisa di trovato scientifico: o piangono di inutili lagrime, e si rannicchiano paurosi; non osando pur dire: Io credo nella virtù; io sento nella coscienza l'oltraggio maggiore che alla coscienza umana può esser fatto: quello di obbligarla a dir bene il male, e male il bene.

Miseri tempi! A che ci hanno condotto i mali abiti di setta, generati dalla lunga servitù d'Italia! le male dottrine generate dall'abuso delle dottrine buone! e l'essere stato levato di pugno all'Italia risorgente il Vessillo della Religione! Quel Vessillo della Croce, nel quale solamente può essere scritto: « Con questo si vince! »

Io non dirò chi gliel ha tolto. Non è una sola la mano che gliel ha tolto; son molte: perchè se agli uni spiaceva la Croce, e la nuda Croce, come simbolo di libertà, spiaceva agli altri come simbolo d'obbedienza. E la Croce è simbolo dell'una come dell'altra: perchè il cuore dell'uomo non si rigenera senza obbedienza, come non si rigenera senza libertà.

Finchè l'Italia ebbe questo simbolo per Vessillo, fu grande, fu forte, fu concorde, fu più che umana. Ora ella non è più che la Donna delle passioni: orgogliosa senza fortezza; licenziosa senza libertà; non atta alla guerra, non atta alla pace; rabbiosa co' nemici, e non temuta; sospetta agli amici, e non amata. Ogni forza, ogni valore, ogni dignità, ogni amabilità è sparita da lei; perchè è fuggito dal suo cuore il pensiero divino che l'aveva risuscitata.

È ella morta per ciò? è incurabilmente ammalata? Dovrà ella inevitabilmente ricadere in più basso stato di prima? A Dio non piaccia! E non avverrà, se noi vorremo che non avvenga. Ma l'ora è decisiva; è fatale: non si può lasciarla trascorrere: bisogna provvedere, o perire.

E tutti periremmo; coloro ancora che credessero mai sopravvivere a noi, perchè ora favoriti e sostenuti dalle plebi scatenate. Sopravviverebbero pochi istanti; e poi ci verrebbero dietro: perchè senza leggi, e leggi osservate da tutti, non è società, non è governo; qualunque ne sia la forma, qualunque il principio, e l'ordinamento. Concedete alle moltitudini che possano dire in piazza, e peggio, a mano armata: Non voglio obbedire alla tal legge; lodatele quando vaneggiano nel delirio della tracotanza, quando gustano freddamente la voluttà del sangue; e vedrete. Oggi sarete portato in trionfo, sarete acclamato Console, Imperatore, Padre del Popolo; domani sarete esigliato, o strozzato. E le moltitudini stesse inferocite si sgozzeranno poi tra loro, finchè non sorga un benefico despota che le domi.

Antiveniamo questa dispersione dell'umana famiglia: non rendiamo necessaria la tirannide per l'eccesso della licenza. Quando si tratta del sovvertimento dell'ordine pubblico, della distruzione della pubblica autorità, non diciamo: Io ho un'opinione politica diversa dalla tua; diciamo invece: Delle opinioni parleremo poi, ora pensiamo tutti insieme a salvar la società. Nessuno approvi, neppure implicitamente, neppure oscuramente, il delitto, come buon mezzo a far trionfare la propria parte; sosteniamo tutti, che sopra la politica è la morale; sopra le forme sociali sta la legge interiore dello spirito, sopra il cittadino è l'uomo, e sopra l'uomo è Iddio.

Ciò dicano, o almeno pensino gli scrittori; e quando intingono la penna nel fiele, e infondono negli animi de' lettori il sospetto, l'odio, l'arroganza; quando con una parola, con un frizzo distruggono l'autorità delle persone più riverite, e delle cose più sante; sappiano che allora essi chiamano dall'abisso le furie, e le avventano come per trastullo in mezzo alle piazze. Può essere che quelle furie lacerino prima altri che loro: ma anch'essi non tarderanno a provarne gli artigli.

E voi, giovani, soprattutto; voi mobili d'immaginazione, bollenti di affetti; che nell'esperienza degli uomini e delle cose, e nel candore stesso della vostr'anima, credete fattibile quello ch'è meramente ideale; credete le mondane cose poter essere rette da un solo principio assoluto, mentre da molti e implicati principj sono mosse e regolate; credete gli uomini più retti, più puri, più generosi che sono: deh abbiate fede in chi ha desiderato e promosso le pubbliche libertà avanti di voi e ha vegliato le notti, ha sudato i giorni, ha patito privazioni e dolori

per ottenerle. Non ischerzate con le passioni furenti, non le eccitate nel popolo; amate. Se lo amate, insegnategli ad amare.

Ma a nessuno spetterebbe meglio che al Clero, nessuno avrebbe maggior piacere, allontanare i pericoli che minacciano l'Italia; d'impedire che le discordie intestine, e i tumulti ci rapissero i doni dell'indipendenza e d'una onesta libertà. Il Clero si inganna stranamente, e pregiudica a sé e alla Religione. S'inganna quella parte di Clero (sventuratamente incorreggibile) che aspetta il ritorno delle antiche cose; e sogna i bei tempi del potere materiale della Chiesa, della Religione legale, e delle credenze imposte dal Sant'Uffizio. Questi tempi non ritorneranno mai più: ne posson venire di peggiori, ma quelli no. E se questa parte di Clero avesse sol tanta fede, quanto è grosso un granellino di seme di senapa, dovrebbe rallegrarsi che un sì orribile snaturamento della Religione non sia mai più per affliggere la terra. Che se in luogo di fede, avessero almeno un pochino di giudizio, dovrebbero riconoscere che per la conservazione medesima della loro autorità e del loro ben essere, gioverebbe più l'avviarsi anch'essi coi popoli che si muovono, e farsene condottieri, che rimaner soli indietro, non curati ed abbandonati.

S'inganna quella parte di Clero che volendo pure i progressi civili si spaventa del correre troppo veloce; e s'angoschia che la libertà cominci a sdegnare il freno e la guida della Religione. Anche costoro s'ingannano, perchè i mali da loro deplorati, e i pericoli temuti vengono appunto dal tenersi il Clero separato dalle nuove cose, e dall'avversarle.

Si congiunga egli francamente, palesemente con gli amici veri d'Italia, che la vogliono indipendente, e saviamente libera sotto il reggimento Costituzionale; persuada al popolo che bisogna cooperare vigorosamente alla guerra dell'indipendenza, e correre all'armi quando il Principe col consenso delle Assemblee ingiunge la leva; lo persuada che la Guardia Civica è un'istituzione salutare rivolta al bene di tutti; lo persuada che i liberali onesti sono amici della Religione e del popolo: e il Clero dando così una inespugnabile forza alla libertà temperata e morale, la toglierà alla licenza antisociale e irreligiosa.

Non vi saranno più allora sommosse di plebe furibonda: e se alcuna mai ne fosse eccitata, la parola riverita ed accettata dei pastori de' popoli (quella parola che mancò nei tumulti di Livorno) basterebbe a sedarla.

Esca dunque una volta il Clero dai padiglioni del suo riposo: non per mescolarsi a pro suo delle cose della terra, ma per benedirle con la parola di Verità, di Pace e di Santità.

Uno solo è oggi lo scampo e per l'Italia e pel mondo: che Re, Popoli, e Clero, divenghiamo tutti Cristiani.

Sulla BONOMIA de' Popoli.

Siccome vi hanno di quegli esseri disgraziati per loro stessi e per chi gli cade fra le unghie, i quali trovano tutto il loro pascolo nel molestare animali e cose, tanto da farne crudele strazio per sola soddisfazione di senso brutale; — così vi hanno di quegli uomini che, o mal capitati al potere o in qualche modo sitibondi di quello, fanno d'ogni erba un fascio per satollare la brama iniqua delle voglie loro. Così si vede l'accanito dispotismo nuotare nel sangue umano come in un placido lago di delizie; così si vede una ciurma ubriaca di smodate passioni saltare in pulpito per imporre leggi e sentenze, che tanto hanno di fine onesto e d'amore di giustizia, quanto ha di pudore e di rettitudine l'audacia che le dettava.

Di questi mali vecchi e nuovi ne ha colpa soprattutto la *Bonomia de' Popoli*, la quale, come il bove, non conoscente di sua forza si curva e si lascia aggiogare; e fra la gravezza dei pesi, le busse e le imprecazioni che soffre dai malandrini di ogni statura e calibro, per balze e precipizj si fa da loro trascinare all'orrendo macello.

Si pronunzino dunque una volta e si mostrino i buoni; mettan da parte qualunque riguardo personale per salvare il grande, il supremo interesse morale dell'intera umanità. Sola una voce che alzino concorde gli onesti basta, perchè non si sentano più mai i rauchi accenti de' ciarlatani politici, che col mezzo delle illegalità, dei tumulti e del sangue, si vantano di spargere *gratis et amore* la pasticca di salute a' troppo

creduli popoli; si pronunzino e si mostrino una volta e dappertutto i buoni, e coll'autorità della parola e colla forza dell'unità di concetto impongano rispetto alle leggi divine e terrene; e vedremo allora, o non mai, sparir dal mondo la iniqua tirannide che fece finquì miserando spettacolo di sé, e orribilissimo ne fece della parte più cara delle creature di Dio.

Siccome di fatti propriamente interessanti la discreta aspettativa del Popolo, questa volta non scorgiamo nulla da rilevare d'esatto da' tanti Fogli pubblici che inondano il nostro Paese, invece del sommario consueto

SULLE NOTIZIE ITALIANE

gli Amorevoli Lettori del nostro Foglio si contenteranno che vengavi riportato soltanto una gran parte d'articolo che leviamo dalla *Riforma* di Lucca, intitolato la

SICILIA

L'eroica Sicilia che già avea sparso torrenti di sangue per tornare a libertà, che prima d'ogni altra terra italiana avea dato l'impulso al movimento nazionale, si trova adesso di nuovo in una lotta accanita co' satelliti furibondi del Borbone. Essi avidi di rapine e di stragi, combattono non con altro sentimento che per quell'odio inveterato che il governo ha sempre fomentato fra l'isola e la terra-ferma; il loro scopo è la distruzione e il saccheggio, la loro gioia è quella di fare della Sicilia tutta un ammasso di fumanti rovine. Già la bella Messina, dopo un lungo succedersi di combattimenti disperati, dove si combatteva corpo a corpo, dove si conquistava a palmo a palmo il terreno, ha compiuto il suo sacrificio. Messina non è più che un mucchio di rovine, i suoi prodi abitanti, in parte rifugiati sui legni inglesi e francesi, in parte ritirati nell'interno dell'isola raminghi e frementi, piangono i propri focolari distrutti e fatti nascondiglio di feroci assassini.

Le scene di orrore poi e l'accanita barbarie con cui si faceva dai satelliti del Bombardatore questa guerra empia, commossero i capitani inglese e francese Nouay e Robb comandanti dei vascelli l'*Ercole* e il *Gladiatore* a spedire la lettera seguente al generale napoletano, dispiacenti e quasi meravigliati in vedere uno spettacolo così desolante.

A bordo del vascello l'*Ercole* avanti Messina il 7 Settembre 1848, alle 4 del mattino.

Al signor Generale in capo dell'esercito di Napoli davanti Messina

Signor generale:

I navigli da guerra inglesi e francesi non possono più ricevere famiglie Messinesi che fuggono il sacco e la rapina da cui si credono minacciati. In nome adunque del Dio delle misericordie i sottoscritti comandanti le forze navali di Francia e d'Inghilterra fanno appello a' sentimenti d'umanità del rappresentante del re di Napoli; lo supplicano d'accordare una tregua per arrestare l'effusione del sangue che si è già troppo sparso, e per stabilire le condizioni di una capitolazione, le quali sarebbero discusse a bordo del vascello francese l'*Ercole* da incaricati del potere delle due parti belligeranti.

I sottoscritti offrono il loro rispetto e l'attestato dell'alta considerazione che professano pel generale in capo.

Il capitano di vascello comandante il *Gladiatore*

ROBB.

Il capitano di vascello comandante l'*Ercole*

NOUAY.

Questa rimostranza dei capitani inglese e francese ebbe una risposta degna di quel generale che eseguiva gli ordini sanguinari del Borbone di Napoli — cioè che gli avversari prima cessassero le ostilità, che intanto avrebbe seguitato a combattere finchè non avesse avuto sommissione piena ed intera! Il cap. Nouay avea a bordo come rifugiati i capi del potere esecutivo di Messina che proposero le seguenti basi di capitolazione, le quali è inutile il dire come furono accolte dal capo degli sgherri napoletani.

« I Regi si abbiano il possesso di fatto della Città; la quistione governativa rimanga a decidersi al Parlamento; sieno rispettati in tutta la estensione e senza eccezione alcuna l'onore, la vita, la libertà personale, e le proprietà; rimanga il governo delle Città alle attuali autorità; restituzione dei prigionieri reciprocamente che forse si saranno fatti ».

Queste proposte furono dal gen. Filangieri accolte con superbo disprezzo: egli godeva troppo alla vista delle fiamme che divoravano la città, del sangue che scorreva in gran copia; ma però fremeva di rabbia nel vedere che ai suoi soldati costava ben cara la loro audacia. Più di 50 ufficiali e sopra 400 soldati pagavano con la vita il loro assassinio, senza contarne da oltre un migliaio tra feriti e prigionieri.

Messina intanto cadeva! — per risorgere più bella di prima quando la giustizia di Dio farà trionfare i popoli oppressi.